

**MARIA PANETTA: Guarire il disordine del mondo, Mucchi Editore, Modena, 2012, pp. 280, € 18,00**

Maria Panetta, autrice di una preziosa ricerca (fra altri rilevanti scritti) su Croce editore, ha raccolto in un volume, *Guarire il disordine del mondo*, interventi e saggi su vari autori, critici, scrittori, filosofi, tutti prosatori che hanno operato tra Ottocento e Novecento incidendo profondamente sulla cultura italiana e non solo italiana. “Ma, scrive Panetta, non è solo questo il filo rosso che li lega, e che – con un omaggio a Bufalino - si è cercato di far emergere nel titolo scelto per la monografia. Sono tutti autori accomunati dall’idea che la scrittura rappresenti, in qualche modo, un espediente per cercare di dare forma al Caos, un modo di fare ordine, di arginare l’entropia che governa il mondo.”

Felice intuizione che trova riscontro nella filosofia più avvertita. L’arte e il linguaggio (inteso come metafora dell’espressione) per loro stessa natura conferiscono ordine al caos, al flusso della coscienza il quale, se non fosse rappresentato e, dunque, conosciuto nemmeno esisterebbe. Rappresentato, il fluire caotico degli stati d’animo, nei modi più fantasiosi, perfino bizzarri, ma sempre rappresentato.

Nel percorso di Maria Panetta questa formulazione generale si connota storicamente, si innerva in una interpretazione di momenti significativi della sensibilità critica ed artistica della storia letteraria italiana. La studiosa sceglie, come punto di vista privilegiato l’analisi di “prosatori italiani” nel significato più ampio del termine perché, come si è accennato al di là della valutazione filosofica generale sulla natura dell’espressione, testimoniano una tendenza specifica della nostra cultura fra due secoli. “La scrittura, scrive, come *phàrmacon*, dunque, nella sua duplice accezione greca di <rimedio> e di <veleno>”.

Se è così, è significativa la scelta della studiosa di aprire la monografia con “un dovuto omaggio a De Sanctis e al suo tentativo di tracciare delle linee, di evidenziare un percorso a tema nella storia letteraria italiana, di assegnare a ciascuno dei nostri autori classici un preciso ruolo nell’evoluzione della letteratura italiana e nella trasmissione dei suoi valori portanti”.

Panetta si chiede, nel saggio dedicato al grande

critico irpino, se la *Storia della letteratura italiana*, sia da considerare un manuale (ricorda che ciò doveva essere nelle intenzioni del grande critico), un saggio o un romanzo. Sì, un romanzo, “il più bel romanzo storico italiano dopo i *Promessi sposi*” secondo Vittore Branca. Esamina con intelligenza le interpretazioni di Giacomo De Benedetti, di Giovanni Getto, di René Wellek il quale coglie felicemente il nesso (crocianamente inscindibile) fra storico e critico della letteratura. Ed io voglio ricordare che da molti studiosi De Sanctis, al di là del valore critico-estetico della sua opera, fu ritenuto, per certi aspetti, il maggior storico dell’Ottocento italiano.

Ma Maria Panetta non si lascia irretire in questa pur interessante discussione e tiene fermo il giudizio sull’opera in sé e per sé, letta nella sua irriducibilità, irripetibilità. In conclusione giudica giustamente la grande opera desanctisiana “un documento-monumento: modello basilare nella fondazione della nuova storiografia letteraria (e non solo) nazionale, nonché paradigma identitario risorgimentale, da inserirsi in quel filone, tipicamente ottocentesco, di ricostruzione e racconto delle identità archetipiche dei nuovi stati-nazione, che per altro caratterizza la storiografia europea del tempo. Senza, però, mai dimenticare che forse proprio la parzialità e il vivo senso di umanità che emergono dalle molteplici contraddizioni di quest’opera costituiscono, oggi, il maggior motivo di fascino per qualsivoglia lettore. De Sanctis avrebbe concluso: <ci senti l’uomo>”.

Il termine *monumento* torna a proposito della caratterizzazione dell’antologia di scritti crociani composta dallo stesso filosofo nel 1951 ad appena un anno dalla morte per i tipi di Ricciardi. E monumento, in questa prospettiva, non è da intendersi in senso negativo, ironico nel caso di un filosofo, poi, che aveva fatto della lotta alla storia monumentale (alla quale contrappone la contemporaneità di ogni vera storia) quasi un punto d’onore. Scrive, infatti, Maria Panetta: “Dall’analisi dei possibili criteri adottati da Croce nell’arduo compito di traseglierne, nello sterminato panorama delle proprie pubblicazioni, quelle da antologizzare come auto-monumento, a pochi anni dalla fine della dittatura e della Seconda Guerra Mondiale e in una fase ormai avanzata della propria vicenda esistenziale, sembra emergere una volontà, assimilabile proprio a quella

che ne guidò le scelte nell'allestimento dell'antologia dei seicentisti, di documentare l'evoluzione del proprio pensiero filosofico, critico, storico e politico, e insieme di delineare un autoritratto da tramandare e da lasciare, fissato e ormai scolpito, alla valutazione e alla riflessione dei posteri".

E' proprio così. Come se il filosofo avesse voluto da un lato tracciare un percorso ermeneutico il più possibile immune da fraintendimenti (che invece ci furono e ancora imperversano), da l'altro offrire un così ampio materiale di discussione da lasciare spazio alle più ampie possibilità interpretative. A partire dall'Indice del volume, dove la logica è collocata prima dell'estetica in palese differenza con la sistemazione originaria del pensiero crociano. Ma a ben vedere si tratta di quella logica della filosofia, nuovo *Organon*, logica del concreto non separabile dall'intero svolgimento della vita, logica che comprende, perché presume e implica, l'arte.

Un guarire il disordine del mondo, dunque, che la filosofia assume come compito transitorio e necessario così come transitoria e necessaria è la distruzione dell'ordine costituito, qualunque ordine, pena la morte (peraltro impossibile) della libertà. Ma l'esigenza di guarigione è una domanda esistenziale, tragica e assieme consolante, di cui l'arte si nutre, come la filosofia, come la nostra vita quotidiana anche nelle più banali espressioni. Maria Panetta, dunque, si confronta con i temi della morte e dell'angoscia, della solitudine e dello smarrimento, nell'analisi di autori come Bufalino e Buzzati, tanto diversi e tanto simili, entrambi figli del Novecento italiano. E dico italiano non a caso. Perché la cultura italiana, nel bene come nel male, rimane classica anche quando affronta i più contemporanei dei temi della postcontemporaneità, come potremmo dire con una qualche ironia che il lettore attento potrà capire verso chi si indirizza. Così anche per la Panetta: classica la sua dimensione critica. Non solo perché filologicamente attenta e sorvegliata ma perché "rattenuta" per usare una felice espressione che Contini coniò per caratterizzare la prosa di Croce. Che si tratti di Silvio Pellico o di Guido Morselli, Luigi Settembrini o Corrado Alvaro (fra gli autori felicemente riletti dalla Panetta) il critico non si sovrappone all'autore, all'opera: si accompagna ad essi, semmai se ne distacca per comprenderli meglio, per un atto di responsabilità,

come suggerisce Giuseppe Traina nella *Prefazione* al volume, per simpatizzare con loro nel senso etimologico del termine.

ERNESTO PAOLOZZI



**CLAUDIO MARTELLI: Ricordati di vivere, Bompiani Editore, pp. 608, € 19,50**

Non è facile commentare, senza coinvolgimento psicologico o addirittura sentimentale, il libro autobiografico di un coetaneo. Accade per quello di Claudio Martelli (pochi giorni di differenza all'anagrafe con chi scrive...), soprattutto per quanto riguarda la prima parte del suo bel volume.

Le autobiografie di chi ha cominciato ad affacciarsi in politica a metà degli anni '60, infatti, finiscono per aver molti punti in comune e assomigliarsi, indipendentemente dalla bandiera imbracciata, almeno in certi elementi di fondo che restano, mentre le differenze dell'epoca sfumano.

C'era infatti, in quei lontani anni 60, un elemento che unificava le varie e anche contrapposte passioni ideali, attorno ad una complessiva passione per la politica in quanto tale. Si era davvero un po' sentimentali ed ingenui in quel nostro armeggiare nelle sezioni di partito tra vecchie scrivanie, complicati ciclostili che ti sporcavano le mani senza speranza, montagne di manifesti non utilizzati, scalcinati custodi reclutati tra militanti in pensione. Ma c'era la nuova Italia del boom consolidato, del primo concreto europeismo, delle generazioni euforiche che sentivano di poter superare i propri padri e nonni per benessere, speranze reali, lavoro.

La classe politica al potere era ancora quella post bellica o addirittura resistenziale, che aveva riscoperto il gusto della libertà politica dopo la lunga eclisse della dittatura e della guerra, ma i giovani nati – come Martelli e come chi scrive qui – a poca distanza dalla caduta del fascismo e dell'8 settembre, dovevano fare i conti con qualcosa in più: le attese verso la politica della nuova generazione, che non poteva accontentarsi della sola aria di libertà come i padri e i fratelli maggiori. Si era già in una fase che divenne infatti rapidamente di contestazione e di crescita ultimativa delle richieste di cambiamento forte ("vogliamo tutto" teorizzava Nanni Balestrini). Si passava bruscamente dal miracolo italiano delle Olimpiadi di Roma 60 al '68 e